

*Serena Grazzini*

## **«Cinque difficoltà per chi scrive la verità» di Bertolt Brecht: un contributo alla riflessione teorica e storica su letteratura e totalitarismo**

---

**BERTOLT BRECHT'S "FIVE DIFFICULTIES IN WRITING THE TRUTH": A CONTRIBUTION TO THE HISTORICAL AND THEORETICAL REFLECTION ON LITERATURE AND TOTALITARIANISM**

**Abstract:** After the fall of the Berlin Wall, numerous research projects were devoted to better understanding the organization of political, social, economic and cultural life in totalitarian regimes. In the German-speaking area, the reflection has often been conducted through a more or less close comparison of the National Socialist and the East German Socialist states. In the first part of the issue I discuss the potential and limits of this juxtaposition. In the second part I propose a close reading of Bertolt Brecht's paper "Fünf Schwierigkeiten beim Schreiben der Wahrheit".

**Keywords:** Literature and Totalitarianism; Five Difficulties in Writing the Truth; Bertolt Brecht; National Socialism and GDR Socialism.

**SERENA GRAZZINI**

Università di Pisa, Italy  
serena.grazzini@unipi.it

DOI: 10.24193/cechinox.2020.39.12

Beati quelli il cui atteggiamento verso la realtà è dettato da immutabili ragioni interiori! Ad essi va l'invidia di quanti, come noi, abituati a reagire agli stimoli mutevoli del mondo, viviamo esposti a contraccolpi continui, e non finendo mai di decifrare il corso della multiforme realtà, portiamo nei nostri atteggiamenti stabiliti volta per volta la coscienza del rischio di sbagliare.

Italo Calvino

Questo breve contributo nasce a seguito di un confronto tra studiose e studiosi di diverse letterature nazionali sul tema del rapporto tra scrittore e potere politico nei regimi totalitari del Novecento europeo, come anche su peculiari forme di controllo della libertà artistica ed espressiva negli stati democratici e repubblicani<sup>1</sup>. In riferimento ai totalitarismi, la riflessione ha riguardato principalmente gli effetti che l'esistenza di organi preposti al controllo statale della produzione letteraria ha avuto su di essa. Pur tenendo conto di come, negli ultimi decenni, la censura sia stata studiata

non solo in termini negativi di potere repressivo, ma anche in riferimento alla sua portata propositiva in quanto organo deputato al consolidamento dell'identità culturale di un collettivo<sup>2</sup>, nel confronto di cui sopra l'attenzione è stata rivolta soprattutto al potenziale sovversivo della letteratura, quindi ad autori e a testi irriducibili alle istanze del potere statale.

L'impostazione interdisciplinare del dibattito e la considerazione di un ampio arco temporale ha fatto sì che venissero accostati contesti geografico-linguistici affatto differenti e sistemi politici che, se anche affini, come lo furono, per esempio, quelli vigenti nei paesi del blocco comunista, presentano specificità tali da imporre a operazioni di questo tipo alcuni limiti. Essi non inficiano in alcun modo la validità dell'apporto conoscitivo che l'istituzione di confronti e parallelismi fra regimi offre alla teoria del totalitarismo, ma tenerne conto è importante per garantire alla riflessione teorica il necessario ancoraggio storico, tanto più necessario quando il discorso riguarda la scrittura letteraria.

La Germania, che ha conosciuto sia lo stato totalitario di destra che quello di sinistra<sup>3</sup>, offre, da questo punto di vista, un esempio paradigmatico. Con riferimento alla ricerca letteraria di ambito germanofono degli ultimi decenni, di seguito presenterò alcune questioni relative a potenzialità e limiti della giustapposizione di totalitarismi diversi. Nella seconda parte proprorà invece un *close reading* dello scritto di Bertolt Brecht «Fünf Schwierigkeiten beim Schreiben der Wahrheit» [Cinque difficoltà per chi scrive la verità].

Spesso citato anche grazie alla forza evocativa del titolo, il saggio è stato oggetto di letture che hanno enfatizzato soprattutto

il richiamo di Brecht alla verità e il suo antifascismo, e, tenendo poco conto della sua strategia di scrittura, hanno finito per conferire al testo un carattere quasi normativo che rischia di contraddirne il senso generale. Tramite un'analisi più particolareggiata proverò a mostrare come lo scritto, oltre a fornire un esempio di resistenza al nazismo, offra un contributo di rilievo più generale alla riflessione teorica e storica su letteratura e totalitarismo e, più in generale, sulla relazione tra scrittura letteraria e potere statale.

## I.

In riferimento alla letteratura tedesca, la cui appartenenza nazionale è tutt'altro che facile da definire nel periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale al 1989<sup>4</sup>, il tema del rapporto tra scrittori e potere statale, spesso dibattuto, ha conosciuto un interesse del tutto peculiare a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Nel tentativo di tracciare un bilancio del XX secolo, a pochi anni dal crollo del muro di Berlino e dall'unificazione delle due Germanie con conseguente scomparsa della Repubblica Democratica Tedesca (RDT)<sup>5</sup>, escono, in ambito germanofono, numerosi saggi e volumi dedicati a una riflessione vasta sull'organizzazione della vita politica, sociale, economica e culturale nei regimi totalitari. L'approfondimento è talvolta condotto tramite una comparazione più o meno serrata tra lo stato nazionalsocialista e quello socialista tedesco orientale<sup>6</sup>. Strettamente correlato alla *Totalitarismustheorie* (teoria del totalitarismo), questo orientamento ha infine interessato anche la ricerca letteraria.

Tra i primi studi a dare un impulso importante in questa direzione, il volume

collettaneo *Literatur in der Diktatur. Schreiben im Nationalsozialismus und DDR-Sozialismus* [Letteratura e dittatura. Scrivere durante il Nazionalsocialismo il Socialismo della RDT]<sup>7</sup>, edito nel 1997 da Günther Rüther, ha costituito un punto di riferimento imprescindibile per chi, negli anni successivi, si è occupato di letteratura e totalitarismo<sup>8</sup>. A quest'altezza temporale, l'argomento non è certamente nuovo; vero è, tuttavia, che nei decenni precedenti esso è stato affrontato per lo più a proposito di singoli autori e di singole autrici, oppure di uno spaccato storico-letterario dai confini ben delineati: la letteratura prodotta durante gli anni del Terzo Reich, da un lato; la letteratura della RDT o comunque scritta da autori tedesco orientali, dall'altro<sup>9</sup>.

Dopo l'apertura degli archivi della Stasi a seguito di legge apposita promulgata il 29 dicembre 1991, il quadro dei meccanismi di controllo nella Germania Orientale e, tra le altre cose, della loro ricaduta sulla scrittura letteraria comincia a farsi più chiaro e articolato<sup>10</sup>, portando anche a rivedere (in modo talvolta gratuito o, per lo meno, pretestuoso) giudizi precedenti su singoli autori e autrici e sui loro testi; allo stesso tempo, questi nuovi orizzonti stimolano un rinnovato interesse per la letteratura prodotta durante il Nazismo, non solo per quella dell'esilio ma anche, e forse soprattutto, per quella della cosiddetta *Innere Emigration* (emigrazione interna)<sup>11</sup>.

In effetti, la svolta epocale segnata dal crollo del muro di Berlino e la riunificazione della Germania hanno portato a ripensare, a livello letterario e storico, sia il passato recente, sia l'ultimo passato comune ai due stati tedeschi, il dodicennio

nazionalsocialista, e a confrontarsi in modo in parte nuovo, come mostrano anche i numerosissimi scritti autobiografici usciti dagli anni Novanta in poi. È in questo mutato contesto storico e culturale che fioriscono molti progetti di ricerca dedicati alla teoria del totalitarismo e al confronto tra i due regimi.

Per quanto Rüther non si sbilanci e preferisca parlare di dittature anziché di stati totalitari, il volume da lui curato è emblematico di questa nuova impostazione di studio. La novità che lo caratterizza, infatti, non riguarda l'argomento, bensì la prospettiva ad ampio raggio dischiusa dall'accostamento del regime nazista e di quello socialista al duplice scopo di presentare «la vita delle scrittrici e degli scrittori ovvero la loro produzione letteraria durante la dittatura»<sup>12</sup> e di comprendere, alla luce di evidenze testuali, come e quando la letteratura sia riuscita a ritagliarsi uno spazio di autonomia dalle istanze inglobanti del potere.

Rileggendo il volume oggi, colpisce la prudenza con cui il curatore presenta l'impostazione scelta: non senza una certa ambiguità, nella prefazione egli specifica come l'intento del volume non sia paragonare (*vergleichen*) né tanto meno equiparare (*gleichsetzen*) i testi prodotti durante le due dittature tedesche, bensì mettere in risalto gli effetti simili avuti dai due regimi sulla scrittura letteraria<sup>13</sup>.

Nonostante la prudenza, strategica al fine di introdurre un nuovo orientamento teorico, la prospettiva generale emerge con sufficiente chiarezza, tanto che la miscellanea non manca di suscitare reazioni discordanti: se qualcuno, oltre all'indiscutibile serietà e qualità dei singoli studi, apprezza la riflessione ancorata ai testi e con ciò lo

sforzo di andare oltre gli allora frequenti paragoni sommari tra socialismo e nazionalsocialismo, altri non nascondono una certa irritazione per l'accostamento dei due regimi<sup>14</sup>. In realtà, come succede anche in altri volumi successivi impostati in modo comparativo, quasi tutti i contributi vertono o sull'una o sull'altra dittatura. Fanno eccezione solo i saggi riguardanti autori che sperimentarono entrambi i regimi, e il ricco contributo di Eberhart Lämmert, il quale, come spiegherà meglio, affronta la questione del parallelismo tra le due dittature per proporne, di fatto, una parziale decostruzione<sup>15</sup>. L'accostamento delle due organizzazioni statali evocato nel sottotitolo della miscellanea ha, pertanto, un valore soprattutto suggestivo ed è funzionale a indicare una direzione della ricerca che di lì a poco troverà un'eco sempre maggiore.

Va detto che l'ottica comparativa ha dato, nel tempo, i suoi frutti: oltre allo studio approfondito delle condizioni di vita e di pubblicazione degli scrittori soggetti a controllo statale, si è fatto maggiore luce sulle istituzioni che regolano o mediano la cultura letteraria (i ministeri della cultura, le case editrici, le associazioni degli scrittori, la scuola, l'università), come anche sulle ragioni politiche della canonizzazione di certe opere del passato a discapito di altre. Soprattutto, si sono elaborati paradigmi interpretativi grazie ai quali si sono messe maggiormente a fuoco le strategie di scrittura, spesso trascurate a favore dei temi dei testi letterari; ciò ha permesso di individuare meglio sia meccanismi di autocensura, sia le dinamiche (più o meno complesse) del rapporto col potere in quei testi che hanno superato il vaglio della censura seppur non riconducibili (o, almeno, non

totalmente riconducibili) a una comunanza ideologica con lo stato.

L'analisi delle modalità della scrittura affermativa della fede politica, della visione e dell'ideologia promulgate dal potere, ha fatto emergere come possa configurarsi la lingua letteraria nel suo rapporto di dipendenza diretta da istanze sovrapersonali come quelle statali e di sostegno alle stesse. Di converso, si sono approfondite le cosiddette *versteckte Schreibweisen*, ossia le modalità di scrittura che, nel simulare un accordo con le prescrizioni del potere o tacendo su di esso, aprono, in realtà, a uno spazio di autonomia, che resta fondamentale al dispiegamento del peculiare potenziale conoscitivo della letteratura ed è particolarmente insidioso per i vincoli imposti a essa dall'extra-letterario.

Detto diversamente: i molti saggi dedicati ai testi scritti durante i due regimi mostrano, di fatto, come studiare la letteratura nel suo rapporto col potere abbia favorito non la lettura ideologica dei testi, bensì una maggiore sensibilità (e conoscenza) nei confronti di quello che si suole definire lo specifico letterario o, per esprimere con Jakobson, la poeticità del linguaggio, con ricadute importanti anche per l'analisi di testi pubblicati in esilio (dal nazismo) o (per gli autori della RDT) nella Germania occidentale, testi nei quali la critica e la resistenza al regime totalitario hanno avuto forme esplicite<sup>16</sup>. In riferimento al tema del rapporto col potere, queste acquisizioni consentono di non appiattire la letteratura sui suoi temi e sui suoi contenuti esplicativi, aiutando invece a coglierne il non detto e precipue strategie e dinamiche testuali che possono facilmente sfuggire a un avvicinamento alla lingua letteraria fondato prevalentemente sulla critica dell'ideologia

o, all'opposto, su paradigmi strettamente culturologici.

Tuttavia, al fine di ricostruire il contesto originario dei testi e facilitare il riconoscimento del senso (magari nascosto) veicolato dalla strategia di scrittura, l'analisi di un testo letterario impone necessariamente il confronto con la storia. È a questo livello di integrazione di analisi stilistica e approccio contestuale che diventa di nuovo importante tenere conto delle differenze tra i diversi totalitarismi, come bene ha dimostrato Lämmert nello studio menzionato sopra<sup>17</sup>.

Diversamente da come è stato interpretato il suo saggio<sup>18</sup>, mettendo in evidenza le differenze che caratterizzano la letteratura prodotta sotto i due regimi tedeschi, Lämmert non sminuisce affatto il confronto tra di essi e l'apporto che esso offre alla teoria del totalitarismo; ma lo ancora alla storia, evitando di scadere in giudizi sommari che spesso nascono dall'assolutizzazione dell'elemento simile con il rischio di non cogliere le specificità storiche e letterarie dei testi via via presi in considerazione. Ricordare le differenze che egli individua come particolarmente rilevanti, è utile a comprendere in quale specifico senso parlare di totalitarismo *tout court* possa essere un ostacolo a cogliere un quadro letterario comunque variegato.

La prima differenza riguarda la diversa durata dei due regimi con la conseguenza che mentre la letteratura nata in Germania e in Austria sotto il nazismo non conobbe epoche al suo interno, quella della RDT fu suscettibile di rimodulazioni, legate non da ultimo ai mutamenti che interessarono l'organizzazione dello stato durante i suoi quaranta anni di storia.

La seconda concerne i nomi degli scrittori e il valore letterario dei testi: se

il Nazismo mise al bando i massimi rappresentanti della letteratura tedesca ed espulse dal canone tutti gli autori ebrei, molti dei quali di altissimo livello, almeno all'inizio la RDT rappresentò, invece, un polo di attrazione per molti autori, anche di origine ebraica, che godevano ormai di un riconoscimento internazionale e che decisero di tornare in Germania grazie alla fondazione dello stato socialista.

L'altra differenza su cui Lämmert pone l'accento è relativa alle modalità operative del controllo censorio: mentre la messa a bando nazionalsocialista degli autori e dei loro testi era univoca e definitiva, la RDT conobbe processi decisionali anche di lunga durata, caratterizzati da fasi di contrattazione che, in alcuni casi, portarono l'autorità statale a rivedere le proprie decisioni inerenti alla pubblicazione di un testo, oppure gli autori a modificare le proprie opere.

L'ultima differenza riguarda, infine, il contesto di scrittura e, indirettamente, i lettori: diversamente dagli scrittori degli anni Trenta, che, fatta eccezione per la Svizzera, emigrarono in paesi non germanofoni, gli autori tedesco orientali avevano comunque la possibilità di pubblicare e di espiare nella Germania occidentale, potendo quindi contare su un contesto linguistico che assicurava alle loro opere un pubblico di lettori vasto e una risonanza potenzialmente ampia.

Gli effetti che le differenze politiche evidenziate ebbero sulla letteratura furono dunque tutt'altro che secondari. Allo stesso tempo, la loro rilevazione dà un'idea di come il quadro letterario offra un accesso di conoscenza dell'organizzazione politica, e abbia specificità che non possono essere colte parlando di totalitarismo *tout court*. A

talé proposito, per terminare questa breve panoramica e riflessione metodologica, è importante focalizzare l'attenzione su un altro aspetto legato al piano della convergenza ideologica tra scrittori e stato. Seppur non presente tra quelli elencati da Lämmert, esso ha avuto risvolti notevoli per la letteratura tedesca.

Infatti, se il sistema politico imposto da Hitler alla Germania fu considerato dai sostenitori dell'ideologia nazionalsocialista come perfettamente coerente con essa, tanto che non mancarono scrittori i quali, inizialmente sostenitori di Hitler, si resero conto nel giro di pochissimo tempo di non aver capito quali sarebbero state le conseguenze della loro scelta, certamente non si può dire altrettanto in riferimento a molti autori tedeschi orientali di credo comunista.

Come è stato spesso notato, osservare in ottica storica la letteratura della RDT mostra piuttosto la maturazione da parte di molti di una consapevolezza vieppiù crescente e dolorosa dello scarto tra ideale socialista, a cui – è importante ricordarlo – i più rimasero legati per tutta la vita, e socialismo reale. In moltissimi casi, la presa di distanza, più o meno velata, dalle istanze del potere era quindi sviluppata non a partire da una posizione ideologica opposta, bensì dall'ideale socialista che, questa la convinzione diffusa, il governo statale stava tradendo<sup>19</sup>.

Si trattava quindi di una presa di distanza particolarmente insidiosa per il potere poiché andava a minare il fondamento politico-morale su cui esso fondeva la propria legittimazione. In questo, gli scrittori dissidenti della RDT si differenziano molto anche dagli scrittori esuli degli anni Trenta, che oppongono al

nazionalsocialismo o un'ideologia radicalmente diversa oppure richiami e appelli a un umanesimo improntato sui principi di ragione, progresso, moralità e bontà<sup>20</sup>.

Proprio questa critica al nazionalsocialismo a partire da valori ritenuti universali suscita, come è noto, la replica decisa di Bertolt Brecht. Convinto che non possa essere questa l'analisi da cui partire per sconfiggere il nazismo, in occasione del Primo congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, nel giugno 1935 tiene un discorso in cui invita tutti i presenti a discutere sui presupposti della propria resistenza al nazismo e a non fermarsi allo sgomento per la brutalità nazi-sta<sup>21</sup>. In questo discorso, egli riprende alcuni argomenti sviluppati in modo ampio nel trattato «Cinque difficoltà per scrivere la verità», risalente a qualche mese prima<sup>22</sup>.

Si tratta di un testo che, pur nelle differenze dei contesti sopra detti, conosce una notevole risonanza tra gli scrittori esuli in fuga dal nazismo come anche tra molti autori della generazione successiva, sia tra i tedesco occidentali<sup>23</sup> sia, e soprattutto, tra gli autori della RDT<sup>24</sup>, paese in cui lo scritto era addirittura contemplato tra le letture scolastiche obbligatorie. Questa trasversalità temporale, spaziale e politica dell'interesse non si spiega evidentemente solo con il dichiarato antifascismo dello scritto. Ciò che lo rende significativo oltre il momento contingente e adatto a contesti storico-politici diversi è piuttosto il suo impianto teorico. Per quanto noto sia il testo, ripercorрrlo nel dettaglio è utile perché esso, tenendo insieme teoria e storia, offre, come anticipato in apertura, spunti importanti alla riflessione su letteratura e totalitarismo in rapporto a quanto esposto finora.

## II.

Incidere sulla realtà e mostrarla passibile di cambiamento. Il concetto di verità cui pensa Brecht vive di queste due prospettive: da un lato, della necessità di opporre resistenza ai rapporti di forza che caratterizzano la società; dall'altro, della convinzione di poter contribuire tramite la letteratura alla conoscenza e allo smascheramento di tali rapporti, oltre che alla rappresentazione (nel senso di *Vorstellung*) di spazi sociali alternativi. A dispetto di come spesso si sono lette molte sue affermazioni, per Brecht la verità non ha carattere dogmatico e, per quanto fondamentale sia il riferimento a Hegel, ha poco a che fare con la speculazione filosofica. Piuttosto essa vive della dimensione storica ed è «qualcosa di pratico, di concreto, di irrefutabile»<sup>25</sup>. La verità, così Brecht, non può essere infatti «generica, elevata, ambigua. Di tale specie, cioè generica, elevata, ambigua, è proprio la menzogna»<sup>26</sup>.

Il saggio «Cinque difficoltà per chi scrive la verità», in cui Brecht mette in pratica ciò che anche teorizza, è improntato su questa specifica idea di verità. Scritto a seguito di uno stimolo ricevuto da Johannes R. Becher e dopo una serie di tentativi sul tema, esso esce nell'aprile 1935 nella rivista antifascista *Unsere Zeit* (Parigi, Basilea e Praga) a cura dello *Schutzverband Deutscher Schriftsteller* e viene distribuito illegalmente anche in Germania.

L'obiettivo di Brecht, quindi, è duplice ed è dichiarato esplicitamente nell'incipit del testo: il trattato è rivolto sia a chi vive in Germania sotto il fascismo, sia a «coloro che sono stati cacciati o sono fuggiti» e «scrivono nei paesi della libertà borghese»<sup>27</sup>. È pertanto importante

leggere il trattato tenendo a mente questo destinatario multiplo, pensando Brecht sia a chi può esercitare una critica attiva ed esplicita allo stato nazionalista, sia alla resistenza di chi vive ancora in Germania e deve fare i conti con la repressione statale. In effetti, in quanto comunicazione rivolta a qualcuno, lo scritto resta fermamente ancorato alla realtà storica.

L'accostamento tra chi vive sotto il regime nazista e chi vive in un regime liberale è certamente giustificato dall'idea, espressa anche in questo testo, che il nazismo sia la manifestazione estrema e l'organizzazione dittoriale del capitalismo, ma non solo: impostando la questione sul concetto di verità più che su una specifica organizzazione politica, l'autore può conferire alle sue riflessioni un valore più generale, senza che esse perdano per questo il loro collegamento con il presente.

Nella sua definizione di verità, Brecht si oppone sia alla retorica del nazional-socialismo sia a molti autori esuli che, come accennato sopra, si appellavano ai grandi ideali dell'umanesimo illuminato per criticare il nazismo. Si potrebbe sicuramente obiettare che il concetto di verità rientra a sua volta tra questi ideali; d'altronde, proprio la connotazione pratica che Brecht gli conferisce, fa sì che egli si muova su un piano altro rispetto a molti suoi contemporanei. Concepita non come dimensione astratta (o idealistica), bensì nella sua assoluta concretezza, la verità è per lui dicibile, quindi circoscrivibile dal linguaggio e dal pensiero. Lo dimostra il fatto che l'elencazione delle difficoltà per chi scrive la verità corrisponde all'esplicitazione di queste verità e allo smascheramento delle relative menzogne. La verità, tuttavia, non è per Brecht la prerogativa di una parte

e la menzogna non è solo del potere. Si potrebbe anzi affermare che ciò che più gli preme è innanzitutto sgombrare il campo dalle menzogne cui può essere esposto chi si impegna nella resistenza al nazismo.

Su questo insiste a partire dalla descrizione della prima difficoltà: il coraggio; quel coraggio che, così afferma, manca a chi si adagia sulla posizione di perseguitato, convinto di essere tale solo perché la malvagità avrebbe vinto sulla bontà. Brecht si mostra impietoso verso questo modo di pensare a cui non concede alcuna attenuante:

Ma questa bontà è stata battuta, vinta, inceppata e doveva quindi trattarsi di una bontà debole; di una bontà difettosa, inconsistente, su cui non si poteva fare affidamento; giacché non è lecito ammettere che alla bontà sia congenita la debolezza così come si ammette che la pioggia debba per definizione essere bagnata. *Per dire che i buoni sono stati vinti non perché buoni, ma perché erano deboli, ci vuole coraggio*<sup>28</sup>.

Questo primo esempio basterebbe da solo a mostrare quanto detto sopra, ossia come lo scrittore, analizzando le cinque difficoltà incontrate da chi voglia scrivere la verità, già affronti tali difficoltà e offra verità concrete, verificabili. Si tratta di una strategia argomentativa tramite la quale egli già realizza quanto pone come meta, dando prova a sua volta di coraggio. È, infatti, evidente che con questa prima verità Brecht non pensa di scalfire il nazismo, rivolgendosi piuttosto a chi si è abbandonato all'impotenza, a chi vede nel nazismo solo il male assoluto, a chi, per contrasto, si sente dalla parte del giusto e dei buoni sentimenti.

Posta questa fondamentale premessa, Brecht passa a descrivere la seconda difficoltà: il coraggio, da solo insufficiente, deve andare di pari passo con l'accortezza di riconoscere la verità. Trovare la verità (quella importante, cioè quella che «valga la pena di essere detta»<sup>29</sup>) è possibile solo dandosi un metodo, liberandosi di «vecchie superstizioni, di giudizi famosi»<sup>30</sup>. Per coloro che non hanno questa accortezza

[...] il mondo è troppo complicato, non conoscono i dati di fatto e non vedono le connessioni. Oltre ai principi occorrono delle nozioni che si possono acquisire e dei metodi che si possono imparare. Tutti coloro che scrivono nella nostra epoca di rapporti complicati e di grandi mutamenti debbono conoscere il materialismo dialettico, l'economia e la storia<sup>31</sup>.

Trovare la verità significa quindi per Brecht mettersi alla ricerca di connessioni, al fine di districare ciò che in apparenza risulta inintelligibile. Nell'indicare nel materialismo dialettico il metodo per riconoscere le connessioni, nell'economia e nella storia gli ambiti della conoscenza e della ricerca della verità, Brecht prepara certamente la strada all'esplicitazione della sua interpretazione del nazismo. Contemporaneamente, però, dà un'indicazione precisa di come le verità che ritiene importanti sono quelle che concernono l'organizzazione sociale della vita. Tale riflessione rafforza la critica alla debolezza di chi, fermandosi alla denuncia della brutalità del nazismo, non ha capito che la verità (quindi anche la menzogna) non è «una questione di carattere»<sup>32</sup>.

La terza difficoltà è quella di rendere «la verità maneggevole come un'arma»<sup>33</sup>.

Perché essa «deve essere detta per trarne determinate conclusioni circa il proprio comportamento». A questo punto, egli esplicita quella che ritiene la verità sul nazismo:

Nei paesi fascisti il capitalismo non esiste se non come fascismo e *il fascismo non può essere combattuto se non come capitalismo, come la forma più nuda, più oppressiva e ingannevole di capitalismo*. [...]. Coloro che sono contro il fascismo senza essere contro il capitalismo, che si lamentano della barbarie che proviene dalla barbarie, sono simili a gente che voglia mangiare la sua parte di vitello senza però che il vitello venga scannato. Vogliono mangiare il vitello, ma il sangue non lo vogliono vedere. [...]. Non sono contro i rapporti di proprietà che generano la barbarie, ma soltanto contro la barbarie<sup>34</sup>.

Per quanto la portata del testo non sia riducibile a questa verità (che molti metteranno in discussione o riterranno riduttiva), è innegabile che essa costituisce il fulcro dello scritto, come dimostra anche lo spazio assegnatole sulla pagina: grazie alla costruzione assolutamente ben congegnata del testo, questa verità, preceduta dalla descrizione delle prime due difficoltà e seguita da quella delle ultime due, occupa infatti un posto centrale nel testo. Davvero «maneggevole come un'arma», essa non è solo un attacco al nazismo, ma una critica a chi non è disponibile a trarre dal proprio rifiuto del nazismo le conseguenze relative a quelli che, almeno per Brecht, ne costituiscono i presupposti fondamentali. In questo modo e senza scadere per

questo nell'azzeramento delle differenze, egli invita a considerare il nazismo non come altro da sé: se si accetta di mangiare la carne del vitello, non si può non accettarne anche lo scannamento. Allo stesso tempo, l'affermazione è un'indicazione procedurale per chi voglia scrivere contro la menzogna: Brecht offre, infatti, una riflessione condotta su un piano concreto e verificabile, l'unico che nella sua ottica possa rendere possibile ed efficace un'azione di resistenza.

Ma se anche lo scrittore ha coraggio e accortezza e se anche sa rendere la verità maneggevole come un'arma, egli deve poi affrontare la quarta difficoltà che consiste nell'avvedutezza di saper scegliere coloro nelle cui mani la verità diventa efficace: «Ma la verità non si può semplicemente scriverla e basta; è indispensabile scriverla per *qualcuno* che possa servirsene. La conoscenza della verità è un processo comune a chi scrive e a chi legge. [...]. E per noi che scriviamo è importante sapere a chi la diciamo e chi ce la dice»<sup>35</sup>.

Si tratta di un'affermazione di fondamentale importanza: oltre a tematizzare la questione cruciale del destinatario, in modo ancora più esplicito che altrove, Brecht parla qui *anche* del suo testo, mettendo a nudo il processo di conoscenza intrapreso e rendendone partecipe il lettore, che è chiamato a leggere il testo in modo attivo, com partecipato e dialettico.

Dopo questo percorso, si arriva alla quinta e ultima difficoltà: «l'astuzia di divulgare la verità fra molti»<sup>36</sup>. Questa difficoltà è l'ultima non per importanza, ma perché porta a compimento il percorso di ricerca e di conoscenza della verità, intrapreso affinché essa possa essere condivisa con i molti, che, a questo

punto, pare lecito identificare anche con tutti quelli che non hanno gli strumenti o la possibilità di realizzare quanto è esposto nei primi punti.

Ed è in questa porzione di testo, significativamente la più lunga del saggio, che Brecht parla in modo specifico della letteratura, portando ad esempio autori che hanno dato prova dell'astuzia di diffondere la verità e sono riusciti, in alcuni casi, a raggiungere la censura: da Confucio a Tommaso Moro, da Lenin a Voltaire, da Lucrezio a Shakespeare, da un poeta egiziano vissuto 4.000 anni prima<sup>37</sup> a Swift. Questo spaziare tra nomi e epoche, con riferimento a società organizzate in modo molto diverso, è particolarmente significativo: ciò che Brecht è interessato a mettere in evidenza, sono soprattutto le strategie di scrittura grazie alle quali i testi hanno potuto essere diffusi ed apprezzati anche da coloro che erano, almeno potenzialmente, oggetto della critica degli scrittori. Allo stesso tempo, ricostruendo brevemente il contesto storico dei testi citati, egli riesce a «far parlare» queste strategie, a farne emergere il messaggio storico di verità o, almeno, di smascheramento della menzogna.

Brecht non si sofferma su come la diffusione della verità tra molti possa anche fondarsi su un suo travisamento. Ma è vero che in questa sezione egli pone l'accento soprattutto sullo scrittore, sull'atto stesso dello scrivere, e arriva, infine, a esporre l'idea di verità che è alla base della sua stessa poetica. Anche se lunghi, conviene citare i passaggi salienti della parte finale del testo:

I pionieri della verità possono scegliere posti di combattimento che

passano relativamente inosservati. L'unica cosa che conta è che si insegni un modo giusto di ragionare, un modo di ragionare che in ogni cosa e in ogni avvenimento ricerchi il lato transitorio e mutevole. I potenti nutrono una forte ostilità nei riguardi dei grandi mutamenti. Vorrebbero che tutto restasse com'è, possibilmente per mille anni. La cosa migliore sarebbe che la luna si fermasse, che il sole non girasse più! [...]. Considerare le cose mettendo in particolare rilievo il loro lato transitorio è un buon sistema per rianimare gli oppressi. Mostrare che in ogni cosa, in ogni condizione, sorge e si sviluppa una contraddizione: anche questo è un fatto che bisogna opporre ai vincitori. Un simile modo di ragionare (cioè la dialettica e la dottrina del flusso delle cose) si può adottare per settori di ricerca che per qualche tempo sfuggono ai potenti. Lo si può applicare alla biologia o alla chimica. Ma anche descrivendo il destino di una famiglia ci si può esercitare ad applicarlo senza dar troppo nell'occhio. La dipendenza di ogni cosa da molte altre che mutano di continuo è un pensiero pericoloso per le dittature e lo si può presentare in molti modi senza offrire appigli alla polizia. Una descrizione completa di tutte le circostanze, di tutte le procedure in cui si trova coinvolto un uomo che apra una tabaccheria può rappresentare un serio colpo contro la dittatura. [...]. È possibile opporsi in termini generali ai discorsi sul destino; si può dimostrare che chi fa il destino dell'uomo sono gli uomini<sup>38</sup>.

Qui Brecht sembra riuscire a parlare veramente a tutti i suoi potenziali lettori, e il riferimento alla polizia è un riferimento esplicito agli scrittori che sono rimasti in Germania. Le connessioni tra le cose, la transitorietà, la contraddizione, gli uomini come artefici del proprio destino: ancor più di un credo politico, sono questi gli elementi che Brecht considera particolarmente pericolosi per le dittature e, più in generale, per tutti i potenti, che hanno bisogno di inserrare gli altri uomini in un ordine costituito al fine di poterli governare, anzi, dominare. Questa parte conclude il saggio, e non è un caso: solo chi è riuscito a capire le connessioni di cui alla seconda verità, sarà capace di riconoscere quegli spazi che, non riconducibili a uno stato di necessità, rendono possibile il cambiamento (un cambiamento destinato a essere a sua volta transitorio).

Ho preferito citare lunghi passaggi dal testo e ripercorrerlo nel dettaglio per mostrarne sia il contributo storico che teorico alla riflessione su letteratura e totalitarismo e ai punti messi in evidenza nella prima parte. Ma il contributo di Brecht è anche letterario e interpretativo, in quanto il suo testo offre una griglia di lettura possibile anche per quei testi che, scaturiti magari da poetiche molto diverse, sono stati scritti in tempi in cui il rapporto della letteratura con il potere è particolarmente presente alla coscienza dello scrittore, con conseguenze importanti sulla produzione del testo. Si sa che Brecht è stato letto spesso in modo dogmatico, e il tono di «Cinque difficoltà» per chi scrive la verità si presta a essere interpretato così.

Un'interpretazione di questo tipo ne traviserebbe però il senso generale. Il tono di Brecht, certo, non è mite, ma è consono

con la sua idea che la verità «è combattiva, non solo combatte la menzogna, ma anche quelle determinate persone che la divulgano»<sup>39</sup>. La perentorietà delle affermazioni deriva, quindi, dall'idea che la verità richiede un'assunzione di responsabilità da parte di chi la scrive.

Brecht propone con forza e decisione la sua lettura del momento storico, come anche la sua poetica, e lo fa tramite un linguaggio chiaro, lucido e incisivo. Che poi è un modo di permettere al destinatario dello scritto di seguire passo passo il percorso proposto e di sottoporlo a verifica, applicando magari a sua volta il metodo dialettico che, per Brecht, trova nella ricerca della verità la sua ragione primaria e la sua meta ultima: una ricerca costantemente rinnovabile, concepita come antidoto contro la trasformazione della verità in un dogma, da accettare quasi fosse un destino.

Questo metodo, che è ricerca costante di contraddizione e di contraddittorio, porta di fatto a mettere in discussione ogni affermazione di verità, *compresa quella dell'autore*. Ciò non equivale a rendere tutto indefinito e indefinibile; piuttosto, si tratta di stimolare la scelta e l'assunzione di responsabilità anche da parte del lettore, che non è chiamato a fare passivamente sua la verità proposta dallo scrittore, bensì a metterla in discussione e verificarne la tenuta. Per Brecht, insomma, la letteratura intesa come lo scrivere la verità non può far altro che passare il testimonio alla vita. Per questo (e solo per questo) essa ha un potenziale effettivamente sovversivo.

## BIBLIOGRAFIA

- Assmann, Aleida e Jan, *Kanon und Zensur. Archäologie der literarischen Kommunikation II*, München, Fink, 1987.
- Brecht, Bertolt, «Cinque difficoltà per chi scrive la verità», in Id., *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Nota introduttiva di Cesare Cases, trad. it. di Bianca Zagari, Torino, Einaudi, 1973, p. 118-132.
- Brecht, Bertolt, «Discorso al I Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura. Una constatazione necessaria per la lotta contro la barbarie», in Id., *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, p. 132-135.
- Emmerich, Wolfgang, «Vom Vorschein der Freiheit im Spiel der Sprache. Die experimentelle Literatur der Jungen», in Id., *Die andere deutsche Literatur: Aufsätze zur Literatur aus der DDR*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1994, p. 169-175.
- Emmerich, Wolfgang, *Kleine Literaturgeschichte der DDR*, erweiterte Ausgabe, Leipzig, Kiepenheuer, 1997.
- Friedrich (a cura di), Heinz, *Schwierigkeiten, heute die Wahrheit zu schreiben. Eine Frage und 21 Antworten*, München, Nymphenburger, 1964.
- Giacché, Vladimiro, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, Imprimatur editore, 2013.
- Gilson (a cura di), Elke, *Literatur im Jahrhundert des Totalitarismus: Festschrift für Dieter Sevin*, Hildesheim, Zürich/New York/Olms, 2008.
- Gräßler, Florian, *War die DDR totalitär? Eine vergleichende Untersuchung des Herrschaftssystems der DDR anhand der Totalitarismuskonzepte von Friedrich, Linz, Bracher und Kielmansegg*, Baden-Baden, Nomos, 2014.
- Jakobi, Carsten, «Die Weltlage wird immer wirrer. Brecht registriert den Kriegsausbruch. Kriegsprognose und -diagnose im *Journal* und in der *Kriegsfibel*», in *literatur für leser*, no. 37, 4, 2014, p. 219-234.
- Jäger, Andrea, *Schriftsteller aus der DDR. Ausbürgerungen und Übersiedlungen von 1961 bis 1989. Autorenlexikon*, Frankfurt am Main/Berlin/Bern/New York/Paris/Wien, Lang, 1995.
- Jäger, Andrea, *Schriftsteller aus der DDR. Ausbürgerungen und Übersiedlungen von 1961 bis 1989. Studie*, Frankfurt am Main/Berlin/Bern/New York/Paris/Wien, Lang, 1996.
- Jesse (a cura di), Eckhard, *Totalitarismus im 20. Jahrhundert: eine Bilanz der internationalen Forschung*, 2 ed. aggiornata, Baden-Baden, Nomos, 1999.
- Klapper, John, *Nonconformist Writing in Nazi Germany. The Literature of Inner Emigration*, Rochester/New York, Camden House, 2015.
- Kopf (a cura di), Jan, *Brecht-Handbuch*, vol. 4, *Schriften, Journale, Briefe*, Stuttgart/Weimar, Metzler, 2003.
- Köpke, Wulf, «Literatur als Widerstand und Verweigerung», in Hans Jörg Schmidt e Petra Tallafuss (a cura di), *Totalitarismus und Literatur. Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert – Literarische Öffentlichkeit im Spannungsfeld totalitärer Meinungsbildung*, (Schriften des Hanna-Arendt-Instituts für Totalitarismusforschung; vol. 33), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007, p. 19-37.
- Kühnhardt, Ludger, Gerd Leutenecker, Martin Rupps e Frank Waltmann (a cura di), *Die doppelte deutsche Diktaturerfahrung. Drittes Reich und DDR. Ein historisch-politikwissenschaftlicher Vergleich*, seconda ed., Frankfurt am Main/Berlin/Bern/New York/ Paris/Wien, Lang, 1996.
- Lämmert, Eberhard, «Beherrschte Literatur. Vom Elend des Schreibens unter Diktaturen», in Günther Rüther (a cura di), *Literatur in der Diktatur. Schreiben im Nationalsozialismus und DDR-Sozialismus*, Paderborn/München/Wien/Zürich, Schöningh, 1997, p. 15-39.
- Lübbe (a cura di), Hermann, *Heilserwartung und Terror: politische Religionen des 20. Jahrhunderts*, Düsseldorf, Patmos Verlag, 1995.
- Rüther (a cura di), Günther, *Literatur in der Diktatur. Schreiben im Nationalsozialismus und DDR-Sozialismus*, Paderborn/München/Wien/Zürich, Schöningh, 1997.
- Rüther, Günther, «Vorwort», in Id. (a cura di), *Literatur in der Diktatur. Schreiben im Nationalsozialismus und DDR-Sozialismus*, p. 9-11.

Sisto, Michele (a cura di), *L'invenzione del futuro. Breve storia letteraria della DDR*, Milano, Libri Scheiwiller, 2009.

Schmidt, Hans Jörg e Petra Tallafuss, «Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert – Literarische Öffentlichkeit im Spannungsfeld totalitärer Meinungsbildung», in Id. (a cura di), *Totalitarismus und Literatur. Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert*, p. 9-17.

Spies, Bernhard, «The End of the Socialist German State: The Socialist Utopia and the Writers», in *The Modern Language Review*, no. 89, 1994, 2, p. 393-405.

Walther, Joachim, «Schreiben außerhalb des Kanons oder Die Verteidigung der geistigen Autonomie», in Hans Jörg Schmidt e Petra Tallafuss (a cura di), *Totalitarismus und Literatur. Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert*, p. 161-172.

Wittek, Bernd, *Der Literaturstreit im sich vereinigenden Deutschland. Eine Analyse des Streits um Christa Wolf und die deutsch-deutsche Gegenwartsliteratur in Zeitungen und Zeitschriften*, Marburg, Tectum Verlag, 1997.

---

## NOTE

1. Cfr. il saggio introduttivo di Emilia David, curatrice di questo numero monografico e promotrice del confronto di cui sopra. Colgo l'occasione per ringraziarla per avermi coinvolta in questo percorso che, articolato in più momenti, è stato ricco di stimoli di riflessione e un modo di approfondire la conoscenza di altri contesti storici e letterari, in particolare di quello romeno a me meno noto.

2. In ambito letterario, la prospettiva si è sviluppata a seguito del paradigma culturologico e dell'attenzione rivolta al testo letterario quale veicolo di memoria culturale. Si veda in particolare Aleida e Jan Assmann, *Kanon und Zensur. Archäologie der literarischen Kommunikation II*, München, Fink, 1987.

3. In che misura la Repubblica Democratica Tedesca possa essere considerata uno stato totalitario è stato oggetto di diverse discussioni. Una trattazione ampia e differenziata, che utilizza il concetto di totalitarismo e allo stesso tempo lo problematizza, si legge in Florian Gräßler, *War die DDR totalitär? Eine vergleichende Untersuchung des Herrschaftssystems der DDR anhand der Totalitarismuskonzepte von Friedrich, Linz, Bracher und Kielmansegg*, Baden-Baden, Nomos, 2014.

4. Come è noto, il luogo di nascita o la cittadinanza degli autori non costituiscono criterio dirimente. Basti pensare a chi, emigrato durante il Nazionalsocialismo, pur continuando a scrivere in tedesco, non tornò ad abitare in Germania o in Austria neppure dopo la fine del regime hitleriano; oppure a quelle autrici e a quegli autori che, cresciuti e formatisi nella ex Germania dell'Est, poterono vedere le loro opere pubblicate solo nella Germania occidentale, dove d'altro canto non si perse l'occasione di utilizzare questi casi letterari a fini propagandistici di competizione nazionale (politica e culturale), inferendo agli autori una ferita forse altrettanto grave quanto quella di vedere rifiutata la pubblicazione delle proprie opere nel Paese a cui sentivano comunque di appartenere. Indicativo, da questo punto di vista, il fatto che molti scrittori, trasferitosi nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) soprattutto dopo il 1976, non accettarono l'etichetta proposta da alcuni critici letterari di «autori dell'esilio», considerando inadeguato l'accostamento veicolato dal termine tra la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) e il regime nazionalsocialista. Cfr., a riguardo, Wolfgang Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte der DDR*, erweiterte Ausgabe, Leipzig, Kiepenheuer, 1997, p. 418-343. Lo scontro ideologico e culturale scoppiò poi in modo virulento nel cosiddetto *Literaturstreit* dei primi anni Novanta, per la cui ricostruzione rimando a Bernd Wittek, *Der Literaturstreit im sich vereinigenden Deutschland. Eine Analyse des Streits um Christa Wolf und die deutsch-deutsche Gegenwartsliteratur in Zeitungen und Zeitschriften*, Marburg, Tectum Verlag, 1997. Una panoramica ampia e ragionata della letteratura della RDT è offerta in lingua italiana nel volume Michele Sisto (a cura di), *L'invenzione del futuro. Breve storia letteraria della DDR*, Milano, Libri Scheiwiller, 2009.

5. Per un approfondimento critico del processo di unificazione, cfr. Vladimiro Giacché, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Reggio Emilia, Imprimatur editore,

2013. Vale comunque ricordare come il termine *Anschluss*, che richiama in modo esplicito l'annessione dell'Austria alla Germania nazista, è stato utilizzato anche da molti osservatori tedeschi a proposito dell'unificazione delle due nazioni, non mancando di suscitare critiche e perplessità.

6. Limitatamente agli studi germanofoni, cfr., tra gli altri, Hermann Lübbe (a cura di), *Heilserwartung und Terror: politische Religionen des 20. Jahrhunderts*, Düsseldorf, Patmos Verlag, 1995; Ludger Kühnhardt, Gerd Leutenecker, Martin Rupps e Frank Waltmann (a cura di), *Die doppelte deutsche Diktaturerfahrung. Drittes Reich und DDR. Ein historisch-politikwissenschaftlicher Vergleich*, seconda ed., Frankfurt am Main/Berlin/Bern/New York/Paris/Wien, Lang, 1996 (prima ed.: 1994); Eckhard Jesse (a cura di), *Totalitarismus im 20. Jahrhundert: eine Bilanz der internationalen Forschung*, seconda ed. aggiornata, Baden-Baden, Nomos, 1999 (prima ed.: 1996).

7. Günther Rüther (a cura di), *Literatur in der Diktatur. Schreiben im Nationalsozialismus und DDR-Sozialismus*, Paderborn/München/Wien/Zürich, Schöningh, 1997.

8. Una panoramica ragionata degli studi usciti negli anni successivi alla pubblicazione del volume di Rüther si legge in Hans Jörg Schmidt e Petra Tallafuss, «Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert – Literarische Öffentlichkeit im Spannungsfeld totalitärer Meinungsbildung», in Id. (a cura di), *Totalitarismus und Literatur. Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert – Literarische Öffentlichkeit im Spannungsfeld totalitärer Meinungsbildung* (Schriften des Hanna-Arendt-Instituts für Totalitarismusforschung; Bd. 33), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007, p. 9-17. Segnalo, inoltre, Elke Gilson (a cura di), *Literatur im Jahrhundert des Totalitarismus: Festschrift für Dieter Sevin*, Hildesheim/Zürich/New York, Olms, 2008.

9. Per quanto concerne la letteratura tedesca orientale si era inoltre potuto studiare fino a quel momento solo quella pubblicata e canonica. Nel 2007 Joachim Walther, fondatore insieme a Ines Geipel dello *Archiv unterdrückter Literatur der DDR*, lamentava ancora la scarsa attenzione dedicata dagli studiosi alla produzione letteraria confiscata dalle autorità come materiale probatorio e venuta alla luce solo dopo lo scioglimento della RDT. Cfr. Joachim Walther, «Schreiben außerhalb des Kanons oder Die Verteidigung der geistigen Autonomie», in Hans Jörg Schmidt e Petra Tallafuss (a cura di), *Totalitarismus und Literatur*, p. 161-172.

10. Restano fondamentali i due seguenti volumi: Andrea Jäger, *Schriftsteller aus der DDR. Ausbürgerungen und Übersiedlungen von 1961 bis 1989. Autorenlexikon*, Frankfurt am Main/Berlin/Bern/New York/Paris/Wien, Lang, 1995; Andrea Jäger, *Schriftsteller aus der DDR. Ausbürgerungen und Übersiedlungen von 1961 bis 1989. Studie*, Frankfurt am Main/ Berlin/Bern/New York/Paris/Wien, Lang, 1995.

11. Tra i risultati di questo interesse si veda il recente volume: John Klapper, *Nonconformist Writing in Nazi Germany. The Literature of Inner Emigration*, Rochester/ New York, Camden House, 2015.

12. «[...] das Leben von Schriftstellerinnen und Schriftstellern bzw. ihre Literatur in der Diktatur». Günther Rüther, «Vorwort», in Id. (a cura di), *Literatur in der Diktatur*, p. 10. Traduzione mia.

13. *Ibid.*, p. 9-11, p. 11.

14. Si vedano ad es. le recensioni di Paul Michael Lützeler (in *German Studies Review*, no. 21, 1998, 2, p. 410-411), di Carl Niekerek (in *The German Quarterly*, no. 73, 2000, p. 330-331) e di Paul Cooke (in *German Studies Association*, no. 26, 2003, 1, p. 226-227).

15. Cfr. Eberhard Lämmert, «Beherrschte Literatur. Vom Elend des Schreibens unter Diktaturen», in Günther Rüther, (a cura di), *Literatur in der Diktatur*, p. 15-39.

16. Per gli esempi a conferma delle mie affermazioni rimando ai molti saggi contenuti nei volumi sopra citati. Gli aspetti fondamentali che ho appena messo in luce sfuggono del tutto a Schmidt e a Tallafuss nella (comunque utile) panoramica che offrono del dibattito su letteratura e totalitarismo. Cfr. Hans Jörg Schmidt e Petra Tallafuss, «Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert».

17. Cfr. nota 15.

18. Cfr. Hans Jörg Schmidt e Petra Tallafuss, «Deutsche Literatur im 20. Jahrhundert», p. 10.

19. La non distinzione tra socialismo ideale e forma statale caratterizzerà invece molta letteratura postmoderna scritta da autori che nel 1989 si stavano affacciando o si erano affacciati da poco sulla scena letteraria. Anche a causa della loro giovane età, per loro il comunismo ha coinciso *tout court* con la realtà politica, sociale e famigliare della RDT. Anche per questo, essi sviluppano non di rado un atteggiamento

ironico e tendenzialmente dissacratore verso gli autori della generazione precedente e verso quella che questi consideravano la loro peculiare missione etico-letteraria. Sulle conseguenze della scissione tra socialismo reale e utopia socialista si veda Bernhard Spies, «The End of the Socialist German State: The Socialist Utopia and the Writers», in *The Modern Language Review*, no. 89, 1994, 2, p. 393-405.

20. Per uno spaccato d'insieme puntuale e sufficientemente rappresentativo del rapporto della letteratura dell'esilio con il nazionalsocialismo rimando a Wulf Köpke, «Literatur als Widerstand und Verweigerung», in Hans Jörg Schmidt e Petra Tallafluss (a cura di), *Totalitarismus und Literatur*, p. 19-37.

21. Riporto uno stralcio significativo della replica di Brecht a chi pensava di smuovere le coscienze criticando la brutalità del nazismo: «All'accusa di essere brutale, il fascismo risponde con il fanatico elogio della brutalità. Accusato di essere fanatico, risponde con l'elogio del fanatismo. Imputato di lesa ragione, mette allegramente sotto processo la ragione stessa. Anche il fascismo trova infatti che l'educazione viene trascurata. Si ripromette grandi cose dalla possibilità di influire sui cervelli e di rafforzare i cuori. Alla brutalità dei suoi sotterranei adibiti alla tortura aggiunge quella delle sue scuole, dei suoi giornali, dei suoi teatri. Educa tutta la nazione e la educa per tutto il santo giorno. [...]. Personalmente non credo alla brutalità per la brutalità. [...]. La brutalità non viene dalla brutalità ma dagli affari che senza di essa non si potrebbero più fare». Bertolt Brecht, «Discorso al I Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura. Una constatazione necessaria per la lotta contro la barbarie», in Id., *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Nota introduttiva di Cesare Cases, trad. it. di Bianca Zagari, Torino, Einaudi, 1973, p. 132-135, segnatamente p. 133-134. Il recente saggio di Carsten Jakobi illumina il progressivo consolidamento del giudizio di Brecht sul movimento hitleriano e sullo scoppio della guerra, cfr. Carsten Jakobi, *Die Weltlage wird immer wirrer*. Brecht registriert den Kriegsausbruch. Kriegsprognose und -diagnose im *Journal* und in der *Kriegsfibel*, in *literatur für leser*, no. 37, 2014, 4, p. 219-234.

22. La definizione *trattato* è utilizzata da Brecht nelle lettere a Victor J. Jerome e a Elisabeth Öije. Cfr. Jan Kopf (a cura di), *Brecht-Handbuch*, vol. 4 *Schriften, Journale, Briefe*, Stuttgart, Weimar, Metzler, 2003, p. 275.

23. Si vedano gli interventi dei molti scrittori che nel 1964, rispondendo a un'iniziativa di *Radio Bremen*, parlano delle difficoltà che vedono nello scrivere la verità nell'oggi: Heinz Friedrich (a cura di), *Schwierigkeiten, heute die Wahrheit zu schreiben. Eine Frage und 21 Antworten*, München, Nymphenburger, 1964.

24. Cfr., tra gli altri, Wolfgang Emmerich, «Vom Vorschein der Freiheit im Spiel der Sprache. Die experimentelle Literatur der Jungen», in Id., *Die andere deutsche Literatur: Aufsätze zur Literatur aus der DDR*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1994, p. 169-175, segnatamente pp. 169 ss.

25. Bertolt Brecht, «Cinque difficoltà per chi scrive la verità», in Id. *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, p. 118-132, qui p. 119.

26. *Ibid.*

27. *Ibid.*, p. 118.

28. *Ibid.*, p. 119.

29. *Ibid.*, p. 120.

30. *Ibid.*

31. *Ibid.*

32. *Ibid.*, p. 119.

33. *Ibid.*, p. 121.

34. *Ibid.*

35. *Ibid.*, p. 124.

36. *Ibid.*

37. Brecht cita dall'antologia *Die Literatur der Ägypter. Gedichte, Erzählungen und Lehrbücher aus dem 3. und 2. Jahrtausend v. Chr.* pubblicato a Lipsia nel 1923 a cura di Adolf Ermann.

38. Bertolt Brecht, «Cinque difficoltà per chi scrive la verità», p. 129.

39. *Ibid.*, p. 124.